

# Cultura

Palazzo al Bosco  
Tabucchi premiato  
Pampaloni lascia  
per «moralità»

Antonio Tabucchi con *Requiem* (Feltrinelli) ha vinto il premio Palazzo al Bosco di 30 milioni. All'assegnazione si è giunti dopo il ritiro del critico letterario Geno Pampaloni, selezionato con *Fedele alle amicizie*. Pampaloni in un lettera aperta ha motivato il suo ritiro. Il critico in passato ha fatto parte della giuria e non voleva che questo precedente inficiasse l'assegnazione del premio.

Socialismo  
in soffitta?  
Un dibattito  
a Roma

Venerdì a Roma, nell'Auditorium dei Gruppi Parlamentari, dibattito su «Socialismo in soffitta? Passato e futuro di un'idea» in occasione della presentazione del libro *Il movimento è tutto*, di *Leggenda* di Umberto Bernabei e Umberto Ranieri. Ne discutono Giuliano Amato, Lucio Colletti, Giorgio Napolitano e Nicola Tranfaglia.

Nel centenario della nascita di Giuseppe Di Vittorio convegno a Roma sullo scrittore amico del grande dirigente sindacale. Nell'«Orologio» la descrizione della formazione dei partiti e la «premonizione» del loro futuro processo degenerativo.

## La profezia di Carlo Levi

Un mostra di disegni politici, due rassegne una fotografica e l'altra cinematografica) e infine un convegno. Sono le iniziative, promosse dalla Cgil e dalla Fondazione Carlo Levi che si terranno a Roma, da mercoledì fino al 5 luglio al Museo di Palazzo Venezia e a Palazzo Valentini, in occasione del centenario della nascita di Giuseppe Di Vittorio: tutte ruotano intorno alla figura di Carlo Levi, in ricordo del profondo legame di amicizia e di militanza politica per il Mezzogiorno che unì lo scrittore al grande dirigente sindacale. In particolare il convegno, che vede la partecipazione di storici, docenti di letteratura e scrittori, propone una «riletura» di *L'Orologio*, uno dei capolavori del Novecento sulla nascita della Repubblica italiana. Un'opera profetica: scrivevano Carlo Levi non solo seppe descrivere il processo d'impianto dei partiti politici ma anche la loro degenerazione.

GIOVANNI DE LUNA

Carlo Levi si riferisce alla città come a un'unità biologica, animale, attraversata dagli stessi umori, gli stessi appalti, le stesse febbri carnali. Come tutti gli organismi viventi le sue città crescono, si ammalano, reagiscono agli stimoli esterni. La Roma descritta in *L'Orologio* è una città malata; la guerra, appena finita ne ha provocato come un corrompimento, infettandone le strade e le piazze, avvelenandone l'aria; assomigliando a un essere mostruoso, ferito, con un'identità animalesca indefinita e perciò inquietante. L'esistenza collettiva dei romani vi appare come scandita da una frenesia fine a se stessa, un movimento disperato il cui unico obiettivo è la sopravvivenza: a un andirivieni di forme impazite si affianca l'indolenza di un ozio sciacciato, senza remore, anche questo solo soltanto a un vivere per vivere senza scopo, tutto schiacciato sul presente.

Una umanità degradata ha trasformato Roma in un animale mostruoso, con verminii sulla pelle e una voce che «non è il suono metallico dei tram notturni nelle curve, lo stridire lungo ed eccitante dei tram di Torino, grido dolente ma fiducioso di quelle notti operarie nell'aria fredda e vuota. È un

rumore pieno d'ozio, come uno sbadiglio beullino, indeterminato e terribile». Torino è l'altra città, una città che si sottrae alla morsa del binomio ozio/frenesia ancorandosi al tempo del lavoro scandito dalle sirene delle fabbriche, quel respiro musicale delle officine, quel soffio di un grande animale paziente e ribelle, quell'urlo amichevole di una forza compressa e liberata, di un vapore spigliato.

L'immagine di Roma è come una risposta agli umori maligni che la infestano. È su quella immagine si deposita l'odio freddo e distaccato che circonda tutte le cose impure. Roma è odiata. Al Nord, durante la Resistenza, Roma era il nemico. «Deve essere uno di Roma», dicevano i contadini quando passava qualche faccia sospetta. Quelli delle Valli non sono mica degli anarchici, e neanche dei rivoluzionari. Sono gente ordinata e di buon senso, che gli piace vedere le cose giuste... sono stati tutti con noi su in montagna perché non volevano più dipendere da Roma, da quelli di Roma. Non volevano più aspettare il permesso di Roma per fare un ponte di legno...». A lanciare questa invettiva è Dante Livio Bianco, comandante regionale delle Formazioni Giustizia e Libertà del Piemonte, nella



descrizione di Carlo Levi, «un avvocato di Cuneo, che aveva tenuto con le sue bande le Valli per due anni, dai neri occhi brillanti e dal viso asciutto e nobile». Queste pagine de *L'Orologio* ci restituiscono il versante letterario di una delle più recenti e solide acquisizioni dei dibattiti storiografici che nella crisi italiana 1943-1945 segnala una duplice frattura, la prima relativa al sistema politico e all'apparato statale, la seconda — più profonda — che attiene direttamente alla identità nazionale su cui quel determinato sistema si era modellato.

Dopo l'8 settembre 1943, la rottura dell'unità statale dell'Italia era stato un dato di fatto. Ma la frattura Nord/Sud non era solo un elemento contingente, legata agli eventi bellici e alla stabilizzazione del fronte sulla «linea gotica». Anche dopo la Liberazione ci fu un robusto reflow di antimerialismo ad alimentare il vento del Nord. Uno degli spiriti più inquieti che popolavano la variegata galassia dell'antifascismo piemontese, Arrigo Calvi, scrittore, critico letterario e teatrale, corrispondente da Londra e da Ginevra de *La Stampa*, allontanato dal giornalismo proprio per le sue convinzioni antifasciste, ne interpretò al meglio il filone più rancoroso, più connotato dal disprezzo per i meridionali, «vanitosi, effeminati e irresoluti». Tutto quello che in Calvi assumeva una pregnanza etno-centrica, segnata da riferimenti territoriali esasperati (rifugiò il Partito d'Azione perché nei suoi quadri direttivi «erano troppi meridionali») in Carlo Levi rivestiva i contorni di una metafora politica dalla vasta portata interpretativa.

I miasmi che avvolgevano Roma erano emersi in maniera totalmente dispiegata grazie alla guerra, ma non appartenevano alla sua gente; ad aspettare l'immagine della città era stata l'ininterrotta convivenza con la classe dirigente

nazionale prodotta da quasi un secolo di storia unitaria di questo paese. Roma era il simbolo non di un popolo ma di una concezione della politica; ed era in questo senso che si presentava come in antitesi, radicale e assoluta al mondo della resistenza. Da un lato la rottura del principio autoritario del «ciascuno al suo posto», una fluidità circolatoria tra politica e società, l'abolizione di ogni differenza fra i politici e la gente comune, un universo in «ciascuno faceva quello che faceva con naturalezza, in un mondo indipendente e senza compartimenti stagni, nelle fabbriche, sul lavoro o nel governo locale del Comitato di Liberazione»; dall'altro «uno stagno di interessi e di intrighi di cui sfuggiva la ragione, un mondo chiuso e impenetrabile». Al Nord, i venti mesi della lotta partigiana avevano allentato un'irripetibile espe-

rienza di democrazia diretta vissuta prima ancora che nel cielo della politica e degli assetti istituzionali direttamente negli uomini; allora «tutti si capivano: in città e in campagna; e si poteva battere a tutte le porte, e si aprivano senza bisogno di parole d'ordine. Ci si riconosceva, così allo sguardo, a fiuto. Si era tutti d'accordo. Ciascuno era al suo posto, faceva cose che non avrebbe mai immaginato di poter fare». A questa dimensione solare della politica si contrapponeva l'oscura trama del compromesso, il mondo delle pratiche invisibili, «la selva misteriosa della politica del governo e dei partiti, nati allora e già così complicati, con un loro linguaggio sacro e convenzionale, dei loro costumi nascosti al profano, un rituale simbolico e incomprendibile».

Come diceva quell'operaio torinese che lavorava all'Italia



Nove ritratti di Italo Calvino eseguiti da Carlo Levi tra il '59 e il '65. Al centro lo scrittore

situasse il versante antropologico della loro contrapposizione: contadini «sono tutti quelli che fanno le cose, che le creano, che le amano, che se ne contengono. Sono contadini anche gli artigiani, i medici, i matematici, i pittori, le donne...»; luigini «sono gli altri, la grande maggioranza della sterminata, informe, ameboida piccola borghesia, con tutte le sue specie, sottospecie e varianti, con tutte le sue miserie, i suoi complessi di inferiorità, i suoi moralismi e immoralismi, e ambizioni sbagliate...». «La lotta tra «contadini» e «luigini» segna tutta la nostra storia: ma il loro non è mai stato uno scontro alla pari. I contadini sono stati «una grande forza che non si esprime, non parla». La loro voce era soltanto la lotta: quando i tempi del ferro e del fuoco si stemperavano nella normalità politica erano sempre gli altri, i luigini a parlare, a mettere in campo i loro strumenti, la loro forza: «Lo Stato, la Chiesa, i partiti, il linguaggio politico, l'esercito, la giustizia e le parole». Di fatto, in Italia, la politica, segnata dalla materialità del conflitto sociale, è sempre stata luigina e «i politici», gli organizzatori di tutte le tendenze e qualità, sono sempre stati luigini magari senza saperlo e senza volerlo...».

Libera insieme a Carlo Levi, «quello che conta è la lotta, il resto non vale niente. Qui (a Roma, ndr) non sanno nulla, non sanno quel che vuol dire vivere».

In queste parole rivevano due modelli di democrazia; da un lato quella fondata sul conflitto, definita dalla possibilità data a ogni cittadino di scegliere nella massima trasparenza tra opzioni nitidamente contrapposte; dall'altro quella fondata sulla pratica del compromesso permanente, che estenua le differenze, attenua le contraddizioni, dissolve le opposizioni, introducendo la confusione dove si impone la chiarezza. La traduzione italiana del modello di democrazia fondato sul compromesso è stato il trasformismo.

Prima ancora di mettere mano all'*Orologio*, proprio il trasformismo era stato il bersaglio principale di Carlo Levi, il 6 novembre 1945, sulle colonne de *L'Italia libera*, ritornando su un appello contro la proporzionalità e a favore del collegio uninominale per le elezioni per la Costituente lanciato da una *Legge per la difesa delle libertà democratiche* in cui erano confluiti tutti i *révérends* (Nitti, Bonomi, Orlando, Croce, Bergamini, Benicivolo, Arturo Labriola, Dino Phillips, E. Finocchiaro — Aprile), aveva

ricordato una frase di Piero Gobetti nel 1924: «Se al regime fascista dovesse seguire un regime di cui fosse elemento essenziale l'onorevole Bonomi, passeremo da uno stato di cose odioso a uno stato di cose spregevole». Nell'*Orologio*, la Resistenza viene descritta come il grimaldello che aveva stradicato il paese da quei caratteri di passività e rassegnazione che alimentavano il trasformismo, introducendo nel vivo del corpo sociale i germi di un attivismo febbrile di un vitalistico slancio ricostruttivo che in soli tre anni, dal 1945 al 1948, portò a cancellare del tutto le ferite materiali inferte dalla guerra: «Guardate le facce delle persone, i loro gesti la loro attività...» scriveva Carlo Levi — «non hanno perso quello che avevano trovato allora, e forse non lo perderanno per molto tempo. Sono vivi, attivi, tirano su muri diricati, si sposano, fanno all'amore, cercano tutti i modi possibili, senza pigritia e senza lamenti, di guadagnare la vita, di migliorarla...». Ma su questo slancio, quell'audacia progettuale di queste scelte si era abbattuto un gigantesco corno circuito, che ne aveva attutito la carica dirompente, facendola ripiegare su se stessa, e i politici che avrebbero dovuto «essere i loro portavoce e anche i loro

guide... avevano fatto rinascere vecchi partiti, vecchie idee, vecchi pregiudizi e vecchie contese». Era stato così che la dimensione epica del conflitto si era diluita nel tempo quasi immobile della politica e della continuità dello Stato; ed era stato così che Roma, con i suoi ministri, («il ministero è una specie di tempo, dove si adorano e perfezionano i vizi più abietti, i tre più desolati peccati mortali: la pigritia, l'avarizia e l'invidia»), le facce dei suoi uomini politici («Del vecchio, strani animali preistorici, stavano sdraiati con sussiego sui loro scranni, avvolti in una atmosfera di rispetto coagulato. Avevano saputo durare, avventurati come pietre, agli indimenticabili...»), era diventata la metafora orribile di una gigantesca occasione mancata non tanto sul piano delle svolte rivoluzionarie quanto proprio su quello della rigenerazione degli uomini e delle coscienze.

Anche all'indomani della Resistenza si ripresentava la rottura che attraversa da sempre la nostra identità nazionale, quella che ci impedisce di essere normalmente italiani. Contadini e luigini sono i rappresentanti di due mondi non connotati da collocazioni di classe, da opzioni ideologiche o dai gradini occupati nella scala sociale. Carlo Levi ci re-

Seguendo il filo di questa contrapposizione, lentamente le pagine dell'*Orologio* lasciano intravedere, nel cuore del processo d'impianto dei partiti politici nell'Italia repubblicana, il suo esito ultimo così come si è sviluppato impetuosamente negli anni 80 che hanno segnato il crepuscolo della Prima Repubblica. «La verità — scriveva allora Carlo Levi — è che la forma stessa dei nostri partiti è luigina, la tecnica della lotta politica e la struttura del nostro Stato sono luigine...».

C'è come un'aria di profezia in tutte queste pagine de *L'Orologio*, quasi che Levi fosse in grado di cogliere l'attimo fugace in cui il velo che avvolge il futuro si squarcia per mostrarsi intero alla visione del saggio: «Bisogna pensare — egli scriveva — a una infinità di organizzazioni autonome, che si occupano di problemi veri, quelli che si usa chiamare politici, e che sono poi la sola politica reale, legate insieme da una organizzazione comune che sia quella che parla a nome di tutti. È una impresa quanto impossibile, ma verrà presto il giorno che bisognerà metterci. Vedrete: quando i vecchi partiti che sono rispuntati dopo la tempesta saranno, dopo aver vinto, uno dopo l'altro falliti, quello che vi dico ora parà chiaro e doloroso a tutti».

## Rivive il giardino più antico del mondo e parla di noi

«Paesaggi e giardini nel Mediterraneo», un convegno dei Beni culturali a Pompei, dove nella ricostruzione di quello dei Casti amanti si può osservare il giardino più antico del mondo. Una mostra ricostruisce «in vivo» quattro frammenti che mostrano l'evoluzione storica dell'idea di giardino. Contaminazioni e scambi nelle diverse culture mediterranee: dalla Persia a Vienna, da Parigi a Istanbul.

DALLA NOSTRA INVIATA  
ANNAMARIA GUADAGNI

POMPEI. Dal mare si vedeva la spiaggia di sabbia scura e i pini di Aleppo. Nella piana acquitrinosa, addolcita da salicci e ontani, crescevano le canne abbondantemente usate per armare costruzioni in edilizia. Ma qua e là boschetti di cipressi erano stati appositamente piantati per bonificare la palude e alla foce del Sarno, tra le dune, c'erano le famose saline. Poi venivano gli orti e, salendo verso le pendici del Vesuvio, viti, coltivazioni di canapa, pioppi. Nelle grandi proprietà agricole, attorno alle ville rustiche, si coltivavano cereali, grano e orzo. Sul Fatio crescevano gli ulivi e sui monti Lattari c'erano pascoli per le greggi. Quanto alla città, se volete immaginarla, dovette pensare al Corno d'oro di Istanbul o a Siviglia, e cioè a una quantità di piccoli orti e giardini, spazi verdi nascosti fra le case. Dei 1.200 edifici di Pompei, ottocento erano case, ciascuna col suo giardino. Del resto, si sa che gli spazi verdi erano integrati nelle città romane di cui si occupavano almeno i tre quinti.

I mille chilometri quadrati rimasti sotto l'eruzione del Ve-

suvio del 79 d.c. hanno sigillato non solo la vita umana del tempo, ma anche un enorme parco naturale rimasto sepolto. Gli studi di paleo-biologia e paleo-botanica ne hanno ormai svelato i misteri. In trent'anni, spiega Annamaria Ciarallo, l'esperta di paleo-botanica che lavora presso la Soprintendenza archeologica di Pompei, sono state identificate 656 specie attraverso analisi di laboratorio di semi, pollini, calchi emersi dagli scavi. Essi poi debitamente comparati con le immagini naturalistiche delle pitture e con la letteratura del tempo. Questo lavoro paziente, iniziato trent'anni fa da una pioniera, l'archeologa americana Yashemki, ha consentito l'analisi e dunque la ricostruzione virtuale, di 150 giardini pompeiani. Con le piante ornamentali e le aiuole in continuità prospettica con le stanze a testimoniare che il dentro e il fuori erano un tutt'uno, come si vede nella ricostruzione «in vivo» del giardino dei Casti amanti. E con i loro piccoli e grandi orti dove si coltivavano piante destinate alla tavola, erbe medicinali, quelle per fare essenze e profumi, gli

### E la Fontana di Nievo diventa un Parco

POMPEI. «Tra Cordovado e Vechieredo, v'è una grande e limpida fontana che ha anche voce di contenere nella sua acqua molte qualità refrigeranti e salutari. Ma la ninfa della fontana non credette fidarsi unicamente della virtù dell'acqua per adescare i devoti e si è recitata d'un bell'orizzonte di prati di boschi e di cielo...». Ippolito Nievo descrive così, nelle sue «Confessioni», la Fontana campestre di Vechieredo, tra i comuni di Sesto di Reghena e di Cordovado, in provincia di Pordenone. Luogo che è anche di memorie pasoliniane: Pasolini ne parla in una poesia del 1945 pubblicata nella raccolta «Diarii». Ora, attraverso una complessa operazione di restauro paesaggistico, la Fontana è diventata Parco letterario, i Parchi letterari sono una metanofa e affascinante creatura di cui si parla in una delle comunicazioni presentate al terzo convegno dei Beni culturali su parchi e giardini storici. Il progetto si propone di creare almeno cinque parchi, ognuno dedicato a un autore celebre e ai suoi luoghi. In un paese in cui il Giardino dei Finzi Contini, quello del celebre romanzo di Bassani a Ferrara, rischia di finire «svenuto», l'intenzione è lodevole. Sempre in Friuli, si parla di un Parco Pier Paolo Pasolini e la Fondazione Nievo ha già individuato altre proposte operative. Tra le quali un Parco della poe-



Pareti floreali nella Casa del bracciale d'oro a Pompei

sia al Circeo, nei luoghi omerici di Ulisse e di Circe e sull'Adda, in luoghi manzoniani e leonardeschi. Luoghi come si ricorderà sapientemente descritti nei «Promessi sposi», ma anche paesaggi evocati da Leonardo. Sarebbe l'Adda il misterioso fiume di uno dei più enigmatici disegni allegorici di Leonardo: il celebre disegno di Windsor, conservato alla Biblioteca reale. Quello dove si vede un cane lupo che dirige una barca con la vela issata su un albero vero attraverso un fiume turbolento.

□ A.G.

alberi da frutta. Se l'ingegneria genetica potrebbe ridare vita ai dinosauri, attraverso l'esame del Dna, altrettanto si può fare con un roseto pompeiano. Fa meno scena, ma non toglie nulla all'incanto della rosa a cinque petali nel giardino di Loreo Tiburtino, con le sue terrene spine, piccole foglie spesse e molto rigate di un bel verde brillante.

Impiantato per la prima vol-

ta negli anni Trenta e recentemente ristabilito con le staccionate in legno, le pergole, le aiuole lungo il canale che l'attraversa rivelano sempre più discutibili rigide tipizzazioni, spesso legate più alla «filosofia» secondo la quale epoche diverse ripensarono il giardino, dunque il rapporto con la natura, che non a una attenta «filosofia» di differenti stili. La stessa Annamaria Ciarallo fa notare che la forzatura geometrica del giardino romano è figlia di una rielaborazione rinascimentale. E due chiacchiere con Giorgio Galletti, direttore del giardino di Boboli di Firenze, svelano che la riduzione della complessità rinascimentale a pure geometrie è un'idea del ripescaggio del giardino all'italiana fatta nel nostro secolo, e segnalatamente in epoca fascista. La mostra può dunque solo fornire, per il grande pubblico che visita gli scavi, un'idea dell'evoluzione del giardino a grandi linee. Attraverso un'elementare didattica ahimè povera di suggestione e di grazia. Inutile cercare di più.

La lettura colta dei paesaggi e dei giardini mediterranei resta destinata agli addetti ai lavori, che si vanno per altro moltiplicando. La ricchezza delle ricerche presentate anche a questo convegno testimonia infatti un crescente interesse per la storia (e dunque per la valorizzazione e la conservazione) dei giardini. Come terreno che consente una lettura storica del rapporto con la natura, con la geografia e con il paesaggio. E come spazio metafisico che traduce l'al di là. Nelle culture mediterranee

questi elementi ricorrono continuamente. Dalla razionalità del giardino romano, che nella natura vuol mettere ordine, al giardino come oasi rigogliosa contrapposta all'aridità del deserto nelle culture arabo-islamiche. E così sul versante per così dire metafisico, dove la ricerca di armonia si muove a ricerca continuamente con l'idea di Paradiso: dal mitico Eden della tradizione giudaico-cristiana alle raffinate architetture dei giardini persiani. Dove la cosmogonia di Zoroastro viene rielaborata nella tradizione coranica dell'Islam. E come l'Arreca del paradiso islamico arriveranno nel cuore dell'Europa, nelle architetture pensate da Fisher Von Erlag per i giardini di Vienna, così i giardini all'italiana e alla francese arricchiranno Istanbul. Per non dire degli scambi di specie vegetali che, hanno nutrito l'esotismo dell'Occidente e portato in Oriente fiori e piante sconosciute. Attraverso scambi e contaminazioni continue attraverso il tempo. Del resto, che cosa sarebbe il giardino mediterraneo moderno senza i viaggiatori inglesi? Come quello strano giardinere, eccentrico vittoriano, che era Thomas Hanbury. Alla fine dell'Ottocento Hanbury realizzò in Liguria uno straordinario giardino eclettico destinato a far scuola, con le sue palme, le piante grasse, le verande in stile coloniale. Villa Hanbury, sia detto per doloroso ed emblematico inciso, è di proprietà dello stato dai primi anni Sessanta, ha beneficiato di interventi di restauro d'emergenza ma è ancora largamente inagibile.